

Spettacoli

ROCK. Mostra, video e cd per ricordare l'happening. Ma Zuccherò, l'ospite italiano, già pensa al nuovo album

Woodstock '94 La musica deve continuare

Testimonianze da Woodstock '94. Sono stati presentati a Milano una mostra fotografica, un home-video e un doppio cd che fanno il punto sul megaraduno rock dello scorso agosto. Dove, in mezzo a nomi vecchi e nuovi, c'era pure il nostro Zuccherò, unico italiano ammesso alla Winston Farm. «Non ho mai suonato meglio di così» ricorda «Sugar». E anticipa qualcosa del nuovo album, che dovrebbe avere come ospiti Stewart Copeland e Brian Eno.

DIEGO PERUGINI

MILANO. Ancora a proposito di Woodstock. Quello recente e fangoso, figlio del business e degli anni Novanta, con la nostalgia ricacciata in gola e una manciata di nuove realtà in passerella. «Una voglia resa ancor più infernale da due giorni di pioggia, fango, freddo, pessimo cibo, niente acqua, solo Pepsi, e 3.000 toilette da campo inservibili il cui contenuto, presto trascinata ovunque, ammorbava l'aria, personalizza i vestiti, entra sotto la pelle, insinuandosi persino nella mente». Così lo ricorda a parole il fotografo Guido Harari, che sugli «scatti» immortalati lo scorso agosto alla Winston Farm ha costruito una mostra forte di colori e intensità, cento immagini in visione fino al 12 novembre presso il Superstudio di via Forcella 13. Il tutto corredato dall'home video del festival rock, versione '94, che la Polygram manda ora nei negozi a pochi mesi dall'evento.

E, inevitabile, arriva anche il disco. Un doppio cd, quasi due ore e mezza di musica, che suggella la grande avventura. Con una scaletta tutta giocata sui nomi nuovi, emergenti con speranze da alta classifica. Tra i «vecchi» troviamo Joe Cocker, Traffic, Bob Dylan, Peter Gabriel e Aerosmith. Il resto è roba di relativa attualità, spesso tosta come Nine Inch Nails, Red Hot Chili Peppers, Metallica, Blind Melon e Rollins Band. Oppure più morbidamente pop tipo Del Amitri, Cranberries e James. In più, il nostro Zuccherò, unico italiano ad aver partecipato a Woodstock '94. Adelmo compare con *Mama*, otto minuti di ballata, lunga e intensa, posta a chiusura del suo «set» di tre quarti d'ora. «Ma ho visto poco di Woodstock», spiega, «giusto il tempo di arrivare, una ventina di minuti prima, di cambiarmi e salire sul palco. Niente prove, alla svelta. Eppure ho sentito subito di trovarmi in un contesto

importante, così lontano da casa e con tanta gente davanti. Era un'enorme opportunità per farsi conoscere in tutto il mondo: per gli artisti italiani, si sa, non è facile. Allora ho suonato come non avevo mai fatto prima in vita mia, c'erano la tensione e l'energia giuste, eravamo tutti lì, concentratissimi. Ed è stato bello vedere la gente all'inizio un po' incredula e poi, via via, sempre più conquistata dalla mia musica».

Da Woodstock alle vicende di casa nostra il passo è breve e significa parlare del nuovo disco, atteso per il prossimo anno. Zuccherò è restio, ma poi si lascia andare. «Continuerò a fare le cose che ho sempre fatto, non aspettatevi cambiamenti radicali. Adesso ho un manager internazionale come Miles Copeland (lo stesso di Sting e, in passato, dei Police ndr) che cura i miei interessi ma non ha alcuna intenzione di manipolare la mia ispirazione. Mi ha solo consigliato, per il prossimo album, di entrare in studio di registrazione abbastanza presto e di cominciare a lavorare con i musicisti anche se i pezzi non sono stati ultimati. E' un modo per sviluppare idee e inventarne altre. Ma non posso dirvi di più, non so neanche alla metà del disco e tante cose sono ancora tutte da vedere. Come gli ospiti: alcuni nomi li sapete, Stewart Copeland, Brian Eno e Bob Clearmountain per i mixaggi, ma dobbiamo discuterne bene. Ci sarà anche un lancio in America? «Sì, prepareremo un'edizione un po' differente per quel mercato ma senza l'intenzione di concentrare tutto lì. Perché non mi interessa partire da zero e iniziare una nuova carriera per tentare di sfondare negli Usa. Non vado alla conquista di nulla, ma voglio solo uscire un po' dai soliti schermi, conoscere nuovi posti, confrontarmi con altre situazioni. E, perché no, voglio vedere se c'è anche un po' di spazio per la mia musica».



E dal festival del 1969 nascerà il rock'n'rom

Quanti Woodstock esistono fra dischi, videocassette e supporti vari? Tanti, forse troppi. Mentre a Milano viene annunciata la campagna multimediale legata a Woodstock '94, nei negozi di home-video si può trovare una sostanziosa cassetta su Woodstock '69 che non è il vecchio film, ma un assemblaggio di materiale alternativo (anche se i brani musicali sono, in buona misura, gli stessi) girato all'epoca da D.A. Pennebaker, il grande documentarista di *Don't Look Back*. Inoltre, la Warner sta per rimandare nei negozi lo storico film su Woodstock, quello diretto da Michael Wadleigh e supervisionato al montaggio da Martin Scorsese, ovviamente nella versione restaurata e ampliata che ha circolato quest'estate sugli schermi Usa, e che è stata presentata alla Mostra di Venezia. In Italia il direttore's cut di Woodstock '69 non uscirà nei cinema, e Michael Wadleigh, il regista, ne è molto dispiaciuto: «Continuo a pensare che Woodstock vada visto al cinema, sul grande schermo.

Perché non è un film, è un'esperienza. Lo schermo multiplo aveva quello scopo: portarti dentro il festival, farlo vivere nella sua complessità. Ma in cassetta lo schermo multiplo diventa una collezione di francobolli».

È stato a Woodstock 2 l'estate scorsa, signor Wadleigh? E non ha pensato di trarre un film anche dalla «seconda puntata»?

Il film me l'hanno proposto. E ho detto di no. Non volevo lavorare per la Pepsi. Il festival del '69 fu un evento senza sponsor, quello del '94 è stato un evento degli sponsor. La Pepsi vendeva le lattine a 2 dollari, quattro volte il prezzo normale: la dimostrazione finale che il rock'n'roll è diventato un affare. Per questo ho deciso di inventare il rock'n'rom.

Vale a dire? Faremo uscire Woodstock, l'edizione restaurata, in cd-rom. Totalmente interattivo. Con una qualità (di musica e di immagine) straordinaria. Il cd-rom è il mezzo del futuro.

Nell'edizione restaurata avete ripristinato brani di Hendrix, Joplin, Jefferson Airplane. Perché, nel '69, avete deciso di toglierli?

Fu una decisione democratica: votammo, io, i montatori, gli executive della Warner. Avevamo ore ed ore di materiale, potevamo fare tre film diversi, ma la Warner ne voleva uno solo, non più lungo di 3 ore. Io avevo il *final cut* del film, ma la Warner era subentrata in un momento in cui eravamo a corto di capitali, quindi l'ultima parola sulla durata spettò a loro. Pensi che da un investimento iniziale di un milione di dollari la Warner ha poi ricavato 100 milioni di dollari, nel 1970! L'idea che il rock potesse diventare un affare enorme nacque da lì.

Cosa prova quando la definiscono il padre di Mtv?

Penso che molta roba che passa su Mtv è merda. E non voglio alcuna responsabilità.

[Alberto Crespi]



Woodstock 1994. A lato Zuccherò

Guido Arari

LA TV
DI ENRICO VAIME

Paperissima E i malvagi ridono

FRANCISCOMPITI di chi segue la tv anche per conto terzi allo scopo di riferire le impressioni (per favore evitiamo il termine «critica» al quale, come tanti, sono allergico), c'è quello di controllare certi «successi» del video per scoprirne il segreto e registrarne, se c'è, l'evoluzione. Non ho mai compreso a fondo, lo confesso, il successo della ciclica *Paperissima* (Canale 5, venerdì 20.30), che peraltro è un dato di fatto: lo faccio risalire alla componente di voyeurismo che c'è nella maggioranza di noi, nella voglia di godere degli sbagli altrui, anche di quelli forse non meritate e imputabili ad un crudele destino avverso: un bambino che cade giocando continua a farmi preoccupare, non ridere. Sarò anomalo.

Paperissima continua a proporre cadute, specie di minori. È evidente che interpreta i gusti della massa che si diverte anche per gli incidenti in sé, a prescindere da chi ne è protagonista. L'altra componente fortunata dello show (che peraltro è avaro di siparietti, consistenti soprattutto in dialoghi introduttivi offerti da Columbro-Cuccarini con tecnica assai poco innovativa: anzi siamo proprio al «garbo» televisivo anni 50-60) è rappresentata dal gusto della violazione della privacy, dallo scoprire un «dietro le quinte» di persone che «quinte» non hanno però.

Al contrario è assai comprensibile l'ilarità provocata da eventi imprevisti in situazioni ufficiali: il chitarrista che, esibendosi sul palco, rovina in platea, l'attore che recitando viene scopolto da una scenografia. E comprensibili certo sono le risate provocate da gagge ed errori accaduti a personaggi famosi che, proprio sbagliando, tranquillizzano i fans sulla propria caduta umana oltre che artistica: Laurito che si impiccchia nel parlare o prende una culata scivolando davanti alle telecamere, ci diverte sinceramente più che sorprenderci, per la verità.

Le altre star che incappano in papere orali, specie quelle del firmamento (?) giornalistico, ci mettono allegria anche se riscontrano una uniformità sindacale nelle reazioni: tutti, dico tutti, dopo la distillazione dicono le stesse imprecazioni standard - cazzo, porca vacca, fanculo - volutamente mal coperte da ammiccanti «bip».

D OVE il divertimento ha però raggiunto un prevedibile acme è stato, nella puntata scorsa, per la gaffe di Mike Bongiorno con il conseguente «cazzazione alla luna» (non s'è capito altrimenti a chi diretto), per un incidente di registrazione di assoluta normalità: una stella di plastica sistemata su un tabellone non era consona al gioco pubblicitario in corso.

Mike ha attraversato tutte le fasi del turbamento primordiale, anzi basilico, dell'*homo erectus*: stupore, indignazione e quindi esternazione della violenza provocata dall'avversità. Prima s'è chiesto «perché sbalordendo, poi ha sbattuto in terra la stella di plastica, oggetto incolpevole del disguido (rompere un oggetto è caratteristico delle situazioni topiche), poi ha dato sfogo a proteste ruggendo in giro per il suo habitat naturale, uno studio tv appunto. È stato irresistibile vedere un uomo d'età (e di responsabilità anche azzeccati) giocare l'aploomb del ruolo in uno scazzo per i più inconfondibile.

Ecco dove *Paperissima* raggiunge il suo scopo: nell'incrinare piccoli miti, scalfire con malizia risibili piedistalli. Tralasciando i tradizionali momenti di parodia (*Aladino* è assai piatto; parodiare non è facile, si sa, richiede doti naturali e professionali che raramente si possiedono), altro squarcio gustoso e, perché no, persino «colto», s'è avuto nella proposta di papere classiche e storiche. Stavolta erano quelle di tre pellicole di Alfred Hitchcock: tre errori rilevati da esperti e spiegati ai distratti che ne avranno sorriso. Ed è molto meglio che ghygnare per la craniata di un bambino che scivola, per la quale godono tanti Eroe in poltrona.

Qui Croazia, dove il teatro ha sconfitto le bombe

Nascosti nelle cantine, rifugiati negli alberghi, disseminati in tutta la Croazia. È così che il Festival internazionale dell'infanzia di Sibeni non ha mai saltato un'edizione, neppure negli ultimi tre anni segnati dalla guerra. «I bambini hanno il diritto di vivere come ai tempi della pace», dice Pavle Roca, vice-direttore della rassegna. A Parma è ospite di «Vetrina Europa», la manifestazione sul teatro per ragazzi organizzata dal Teatro delle Briciole.

DALLA NOSTRA INVIATA

STEFANIA CINZIARI

PARMA. Le foto del «prima» grandi, a colori sgargianti, piene di bandiere, murali e fuochi artificiali sullo sfondo di piazze, stradine, cattedrali e palcoscenici che straripano di adulti e bambini. Le foto del «dopo» sono piccole e in bianco e nero, per lo più scattate al chiuso, nelle cantine divventate rifugi antiaerei o nei corridoi del Solaris, il mega-albergo turistico che è arrivato ad ospitare fino a quattromila rifugiati. E in una di queste piccole foto c'è anche lui, Pavle

Roca - «Paolo Roccia», traduce lui stesso presentandosi - in tuta mimetica e fucile: «Sì, certo, anche io sono andato in montagna a combattere, ma non per molto. Era importante che continuassi il mio lavoro». Il suo lavoro è vice-direttore del Festival internazionale dell'infanzia di Sibeni, Croazia. «Prima una delle perle della costa dalmata, bianca città fondata dalla Serenissima; «dopo», oggi, una città che porta ancora i segni degli attacchi aerei e dei morti, a dodici chilo-

metri dal fronte dell'Onu, uno dei possibili sbocchi al mare che tanta gola facevano alla strategia serba.

Fino a tre anni fa il più importante appuntamento di teatro per ragazzi d'Europa, forse del mondo, oggi Sibeni è il festival di una città che non si è mai rassegnata a quell'insensato spartiacque tra il «prima» e il «dopo» che è stata - è - la guerra. «Da diciotto anni lavoro al festival: sono l'assistente di Ante Pulic, il nuovo direttore, ma anche il coordinatore della sezione dedicata alle arti visive e il direttore tecnico. Bisogna pur arrangiarsi», racconta Roca mettendo da parte le fotografie. A Parma è ospite di «Vetrina Europa», la manifestazione che il Teatro delle Briciole organizza da tre anni per riflettere intorno a quell'universo in crescita che è il teatro per bambini e giovanissimi.

Roca è venuto al posto di Pulic, all'ultimo momento trattenuto a Zagabria da un incontro al ministero sui finanziamenti del prossimo festival, il trentacinquesimo. «Faremo una grande edizione, aspetta-

mo molti gruppi stranieri, speriamo di poter riaprire anche il nostro teatro: è un piccolo teatro all'italiana, bellissimo, ancora chiuso dopo i bombardamenti. Ma solo per problemi di statica, perché il tetto lo abbiamo ricostruito subito».

Tre anni con la guerra. Cosa può raccontarci di questo periodo così difficile?

Sibeni è stata circondata e attaccata nell'autunno del '91. Avevamo solo fucili, eppure in sette giorni abbiamo liberato la città, e non appena la città è tornata libera abbiamo ripreso a fare gli spettacoli. I nostri attori sono andati al fronte con i soldati, e nei vari hotel dove c'erano i rifugiati e i loro bambini, più di 25mila persone. Nel '92, durante il primo giorno del festival, furono uccise delle persone. Ci siamo riuniti per decidere: volevamo continuare e nello stesso tempo garantire la massima sicurezza ai bambini. Così siamo scesi in cantina. In quattordici giorni abbiamo fatto più di ottanta spettacoli, film, workshop di pittura e di

musica, lavori con le marionette, mostre di disegni. La cantina era sempre strapiena.

Non avete paura?

Noi dovevamo pensare al lavoro, e i genitori erano più tranquilli con i figli laggiù che non nelle case.

L'anno scorso, pur di non rinunciare al festival, avete girato in undici città della Croazia.

Sibeni era ancora troppo pericolosa. In tutte le città abbiamo trovato sempre i teatri (o quello che c'era) pienissimi. Con noi c'erano anche dei gruppi stranieri, dal Canada, persino. Prima della guerra, al festival venivano compagnie da oltre 45 paesi di tutti i continenti e c'erano più di cento spettacoli al giorno. Anche quest'anno abbiamo invitato teatri da tutto il mondo, per noi i contatti con l'estero sono adesso ancora più importanti di prima.

Perché fa tutto questo?

Non ho altra scelta, questa è la mia vita e io devo essere ottimista, anche se sono pronto a tutto. La nostra rassegna è un momento di

incontro, di arte, di gioia che ha aperto al mondo le porte e il cuore della città. Credo che il nostro lavoro consista in fondo nel rendere la vita migliore, ma qualcuno ha pensato si potesse distruggere tutto questo.

Lei è un insegnante: cosa ha imparato dai bambini?

I bambini sanno comunicare tra loro senza muri, anche se parlano lingue diverse si capiscono splendidamente. E quando crescono che cominciano a innalzare delle barriere. Solo loro possono insegnarci a stare insieme senza odio.

Sebenik 1995: ci saranno anche gruppi serbi, sloveni, bosniaci?

Ci proveremo, ma è molto, molto difficile. La guerra finirà. Presto (mi auguro) arriverà la pace sui tavoli della politica, ma non nel cuore della gente. Dovranno passare molti anni prima di trovare le ragioni che ci porteranno alla pace, probabilmente intere generazioni. Noi continueremo a lavorare con i bambini.